

Opinione e verità. Sui presupposti della conversazione civile

Ariberto Acerbi

In questa nota vorrei considerare come la pratica della filosofia può offrire un contributo alla causa della democrazia; non una diagnosi della situazione presente o una fondazione dei suoi principi normativi, ma un esame del modo in cui la filosofia, nella generalità della sua pratica sociale, come nell'insegnamento scolastico e universitario, può favorire l'ideale democratico, la sua realizzazione o il suo mantenimento. Affronterò dunque il tema in un'ottica piuttosto prossima alla pedagogia.¹ Ritengo infatti che in questo momento, segnato da una crisi così profonda della rappresentanza politica, l'approccio educativo sia quello più realistico, poiché consente di farsi carico personalmente della cosa, se non si vorrà correre il rischio di parlare di un costrutto teorico bello ma di fatto impossibile, poiché mancano quanti potrebbero *sostenerlo*. Anticipo la conclusione, in realtà un principio di fondo da cui cercherò di trarre delle implicazioni sul tema che ci occupa: la filosofia ha per compito di affermare l'universalità dell'umano, ancorando la *civilis conversatio* al senso della verità.

1. Un fenomeno sociale che chi scrive osserva, specialmente nel proprio paese, è la diffusa incapacità di affrontare problemi di comune interesse attraverso la pratica del dialogo. Lo scadimento del dibattito pubblico è un luogo comune, un fatto evidentissimo da più parti deplorato. Dalla frequenza e dalla qualità dei casi emerge, tuttavia, una complessiva impotenza della nostra società, ancor prima della politica, di assimilare i propri conflitti attraverso quella pratica cui si affida la natura razionale delle relazioni umane. Del resto, la pratica del discorso è presentata spesso in termini conflittuali: un duello tra tesi e confutazioni in cui vince la "strategia argomentativa" più efficace. Questa dimensione polemica del *logos* non è deprecabile; appare anzi salutare e necessaria, purché nel confronto prevalga il senso della verità nel quale le parti trovano il loro primo e ultimo accordo. Né la simulata o pigra acquiescenza né il timore del dissenso sono disposizioni dalle quali può sorgere un autentico scambio. L'interesse per la verità comporta l'impegno a che ogni posizione sia saggiata con uguale rigore e che la cosa stessa sia attaccata da ogni lato. Tuttavia, assai di rado si

¹ Proseguo la riflessione svolta in *Sul valore educativo della filosofia*, in MARIO SIGNORE (a cura di), *Ripensare l'educazione*, Lecce, Pensa, 2013, pp. 231-240.

riscontra la disponibilità a sottoporre la propria opinione ai criteri della sua validità; perciò l'interesse a confrontarla coi fatti e con le opinioni che potrebbero correggerla o confutarla. Infatti, ciò non avviene senza quella rara virtù in cui, forse più che in altre, si scorge la maturità umana: la sincerità. Ad esempio, la sincerità per cui si dice sempre ciò che si pensa, con la prontezza a ricostruire altrimenti con pazienza il proprio pensiero quando l'evidenza della parzialità o dell'errore lo imponga. Tale equilibrio e scioltezza, conferiti da un'uguale fiducia in se stessi e nell'interlocutore, compaiono tra i maggiori requisiti di una conversazione ben riuscita.

Ebbene, la pratica della filosofia dovrebbe offrire un'occasione per l'arte del dialogo, con l'acquisizione dei relativi requisiti morali e intellettuali – ecco una prima tesi (che ribadisce l'attualità dello spirito socratico). Più oltre – seconda tesi –, la filosofia dovrebbe evidenziare l'intrinseca necessità del dialogo, riconducendone la pratica alla natura razionale dell'uomo e alla natura della verità cui esso può avere parte. Considereremo dapprima quest'ultima tesi, per ricavarne delle indicazioni utili al perseguimento del compito additato nella prima.

2. Nella prima pagina della *Metafisica* di Aristotele leggiamo: «gli altri animali vivono con immagini sensibili e con ricordi...., il genere umano vive, invece, anche di arte e di ragionamenti [*logismois*]» (980 b 25-28).² Nel secondo libro è poi spiegato come lo sviluppo dell'arte e dei “ragionamenti”, cioè la prosecuzione di quel movimento in cui la vita umana consiste, dipende dall'eredità che ognuno lascia all'altro: «è giusto essere grati non solo a coloro dei quali condividiamo le opinioni, ma anche a coloro che hanno espresso opinioni piuttosto superficiali; anche costoro, infatti, hanno dato un certo contributo alla verità, in quanto hanno contribuito a formare il nostro abito speculativo» (993 b 11-14). Come si ricorderà, il contesto dell'ultimo brano citato è quello introdotto dalla tesi iniziale secondo la quale «è impossibile ad un uomo cogliere in modo adeguato la verità... [ma] è altrettanto impossibile non coglierla del tutto» (993 a 31-993 b 1). Tale moderato ottimismo invita all'aspettativa che si può riporre sensatamente in ogni uomo: da ognuno si può apprendere qualcosa sul mondo che non si avrebbe altrimenti. Infatti, «se ciascuno può dire qualcosa intorno alla realtà, e se, singolarmente preso, questo contributo aggiunge poco o nulla alla conoscenza della verità, tuttavia, dall'unione di tutti i singoli contributi deriva un risultato considerevole» (*ibid.*, 993 b 1-4).³ L'apertura naturale alla verità offre la materia e le condizioni

2 Trad. di G. Reale, Milano, Bompiani, 2000.

3 Si confronti quanto Aristotele sostiene nella *Politica* circa il valore dell'opinione pubblica in una

fondamentali del discorso: stringe i soggetti nella comune appartenenza al mondo, in un medesimo impegno ideale (almeno l'impegno ad un rapporto simmetrico al vero e al bene, qual è appunto il dialogo). Tuttavia, tale apertura è attuata in ogni uomo in modo differente, per l'esperienza diversa di ciascuno e per la differente qualità della riflessione compiuta su di essa. L'universalità del vero può essere ristabilita dal convenire delle singole acquisizioni in un possesso comune attraverso il loro scambio.

Ora, nel rapporto qui descritto si può evidenziare, con Aristotele, la gratitudine che è richiesta da parte di chi riceve qualcosa da altri, com'è il frutto del loro pensiero o la confidenza del punto cui sono giunti nel cammino della ricerca; ma si può evidenziare altresì la fiducia di chi lascia ad altri, possibilmente a tutti, una traccia di sé. Avanzando oltre il favore delle rare trovate o il ricordo delle cose notevoli raccolte per la loro supposta utilità, si può considerare in che modo la vita umana occasiona, anzi esige, una testimonianza di se stessa. Il problema a tale riguardo è se si possa davvero reperire nella temporalità dell'esistenza umana alcunché di stabile e universale, sì da ricavarne un insegnamento da trasmettere ad altri. La migliore letteratura e storiografia riposano su tale presupposto. Ma la questione sollecita ad indicare la via per cui la sedimentazione dell'esperienza in queste eseguita con le risorse dell'arte e della scienza possa essere riprodotta da ciascuno relativamente a se stesso.

Tale questione non ci allontana dal nostro argomento, la democrazia, ma ci avvicina alla sua incrinatura più profonda: la rassegnazione al relativismo individualista.⁴ Gli esiti di tale atteggiamento sono visibili quando ne sono compromesse le basi così di un'intesa come di un'autentica conversazione. Laddove ogni opinione sia sempre ricondotta all'individualità di chi la esprime come un'istanza irriducibile, sia da parte di chi la sostiene (ad esempio, appellandosi esclusivamente al proprio gusto o arbitrio) sia nel giudizio di chi la riceve (ad esempio, ignorando per metodo gli argomenti addotti dall'interlocutore, per leggersi cause o motivazioni nascoste, associate alla sua personalità, alla sua posizione sociale o ideologica), vengono meno le condizioni per un

società democratica rispetto al parere qualificato degli esperti: «Può darsi in effetto che i molti, pur se singolarmente non eccellenti, qualora si raccolgano insieme, siano superiori a loro, non presi singolarmente, ma nella loro totalità (...) ciascuno, singolarmente, sarà sì giudice inferiore ai competenti, ma raccolti tutti insieme saranno superiori o non inferiori» (1281b 2-4, 1282a 15-17; trad. it. di R. Laurenti, Roma-Bari, Laterza, 1996).

4 Alludo tra l'altro all'assimilazione giuridica di tale fenomeno attraverso la ratificazione di un numero crescente di diritti individuali, nell'assenza di un quadro dottrinale e normativo, invero di un dibattito pubblico capace di interpretarli secondo un criterio realistico di rilevanza sociale (si considerino ad esempio, le vistose lacune della legislazione italiana a sostegno della famiglia, dell'iniziativa economico-sociale e la scarsissima attenzione della nostra società civile per l'educazione).

dialogo normale, come per qualsiasi argomentazione a sostegno di una prassi condivisa.⁵ Infatti, la mera fattualità dell'individuo è opaca alla ragione e manca di un fondamento per relazioni che non siano estrinseche, dettate solo dall'utile o dalla costrizione (all'equilibrio incerto delle quali si ridurrebbe la struttura della società). La riduzione sistematica dell'ideale nel fattuale, come la riduzione della motivazione dichiarata al determinismo dell'interesse o dei possibili condizionamenti (rilevati secondo l'approccio ogni volta prescelto), aggira l'interlocutore desautorandolo (a ben vedere, elide l'intenzionalità e la reciprocità costitutive del discorso: ecco alcune tra le implicazioni più inquietanti del naturalismo oggi ovunque corrente). D'altra parte, è vero che ogni opinione rispecchia la personalità di chi la sostiene; così rispecchia un insieme più o meno coerente di esperienze e scelte individuali che non coincidono mai in tutto con quelle di altri. Nondimeno, tale posizione, appena è formulata ed espressa, si appella implicitamente al giudizio di altri. C'è poi oggi un'esposizione dell'intimità ormai assuefatta dal costume, che, oltre il frequente disgusto, non manca di interrogare sulle ragioni di un tale fenomeno.

Di qui si può chiedere: perché la vita umana, pur nel suo aspetto individuale e contingente, richiede nondimeno una espressione pubblica? A quali condizioni ciò è possibile e legittimo? Per affrontare tali problemi, conviene soffermarsi sul concetto di opinione nell'aspetto espressivo menzionato (§3), per vedere poi (§§4-5) come possa sorgervi un senso universale, ossia un autentico discorso.

3. Per opinione s'intende di solito un giudizio su un tema variamente circoscritto, connotato dal carattere della soggettività.⁶ Infatti, il referto di un'opinione, diversamente dall'enunciato di un fatto o di un assunto universale che si ritiene oggettivo, contiene per lo più l'indicazione esplicita di chi la sostiene. Eppure, come si nota già in tale distinzione, la dimensione soggettiva del sapere è irrinunciabile. Infatti, l'individuazione dei fatti o degli assunti non assegnabili all'opinione è attribuita a un giudizio che, in ragione del grado di evidenza o plausibilità del suo contenuto, si ritiene accettabile da tutti o dalla maggioranza degli esperti. L'opinione emerge espressamente quando su di un medesimo argomento si riscontrano interpretazioni alternative (ad esempio, nella determinazione o nella valutazione di un fatto e nella scelta dei rispettivi criteri), senza che alcuna abbia ancora guadagnato una sufficiente conferma oggettiva o un consenso

⁵ Diego Marconi nel suo *Per la verità* (Torino, Einaudi, 2007) evidenzia lo sfondo nichilistico di tale posizione e rileva la slealtà comunicativa cui esso sistematicamente induce.

⁶ Cfr. voce "Opinione" in *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (S. Battaglia *et al.*), vol. 11, Torino, Utet, 1981.

unanime. Si dà pure il caso che i dati disponibili o la stessa materia di cui si tratta non consentano una decisione univoca, sebbene le ipotesi alternative si possano determinare secondo procedure canoniche (ad esempio, una diagnosi medica o una previsione economica). La posizione omogenea degli esperti in un dato momento storico “decade” ad opinione quando se ne osserva la relatività, confrontandola con la rispettiva posizione differente sostenuta da altri esperti in altri momenti storici, o quando la si confronta con lo stato attuale della disciplina. Ciò non implica di per sé un disconoscimento della pretesa di oggettività di quanti hanno sostenuto tale posizione, né comporta una valutazione peggiorativa del loro contributo (si dovrà tener conto in ogni caso della loro prospettiva sul mondo, cioè delle informazioni e delle risorse concettuali loro disponibili). La medesima situazione si riflette nel soggetto che dubita o che aderisce fermamente a una posizione cercando di farla valere di contro alle sue alternative. È infatti il confronto reciproco sulla cosa stessa a determinare l'oggettività di un punto di vista, ossia la sua condivisibilità; e ciò attraverso la verifica dei diversi aspetti della cosa e la ricognizione del loro rapporto (ad esempio la loro gerarchia). L'opinione include tuttavia contenuti d'ordine pratico che ne enfatizzano ulteriormente la dimensione soggettiva o personale: rappresenta ad esempio un ideale morale o politico, una scelta tra corsi di azione alternativi ugualmente possibili o giustificati, una previsione di eventi, la valutazione di un sentimento, il gusto. Ma anche in tal caso, ogni posizione pratica, che sebbene soggettiva si vuole però razionale, si legittima attraverso l'esibizione dei titoli della sua condivisibilità, con l'argomentazione o la prova effettiva della sua adeguatezza.

La delimitazione dell'oggetto di un'opinione può ampliarsi nel momento in cui se ne riconosce il legame di derivazione o affinità con altre; infine, quando se ne riconosce la coerenza con la complessiva disposizione mentale di chi la sostiene. L'opinione sembra allora coincidere con questa, come si può riconoscere in espressioni quali “la mentalità di”, “il pensiero di”, “il punto di vista di”. Infatti, nel pensiero di una persona, ad ogni fase della sua maturazione, si trova di solito non già una collezione di giudizi isolati, ma un legame vivente di percezioni, ricordi, evidenze, illazioni, scelte, desideri, pur con diverso grado di stabilità e integrazione. Quanto appare con evidenza nel fuoco d'attenzione beneficia di un corpo di assunzioni d'ordine fattuale, teorico o pratico, depositate nell'esperienza personale e nei presupposti di cui vive la comunità in cui il soggetto si è formato.⁷ Tuttavia, la stessa evidenza dei fatti su cui un soggetto confida è

⁷ Per l'elaborazione di questo assunto fondamentale dell'ermeneutica attingo alle riflessioni svolte da Juan José Sanguinetti in un corso universitario: *Verdad, relativismo y evidencias en nuestro conocimiento*

contrassegnata da una notevole varietà: varietà temporale (come l'evidenza di un fatto percepito, ricordato o previsto, con le rispettive modificazioni nel corso del tempo), varietà del contenuto (ad esempio, la differente modalità di evidenza di un oggetto percepibile, un principio teorico, un criterio morale o estetico), varietà nella mediazione logica o interpersonale (che può essere più o meno complessa, chiara o affidabile). Si può dunque ammettere, in forza di un postulato di coerenza psicologica abbastanza normale, una certa omogeneità nelle opinioni di una persona, sì da riconoscervi una rappresentazione schematica della sua mente (dove appunto il termine "mentalità"). Tale omogeneità può essere tuttavia disattesa in maniera più o meno significativa; diversamente non si potrebbe rendere conto della costante evoluzione del pensiero di una persona, per cui alcune posizioni dapprima sostenute sono quindi scartate mentre altre ignorate sono poi considerate ed approfondite.

Ora, come avviene la comunicazione di un'opinione? Vi è certamente ogni volta una relativa restrizione dell'argomento con la selezione delle prove o delle implicazioni rilevanti. La rilevanza è determinata, oltreché dalla natura dell'argomento, dal contesto comunicativo; ad esempio, dallo scopo che la pratica comunicativa di per sé o nella circostanza intende ottenere, dalle caratteristiche degli interlocutori e del loro rapporto (da cui tra l'altro dipende il tono di una conversazione). La modalità espositiva, con la relativa strategia argomentativa, varia normalmente in funzione di questi criteri. Così è diverso l'ordine o il grado di evidenza cui conviene appellarsi per ottenere una comprensione sufficiente da parte di altri o il loro consenso (ad esempio, non è sempre utile né conveniente esplicitare alcuni presupposti di fondo, o perché condivisi dalla maggioranza degli interlocutori o, al contrario, perché comportano una distanza difficilmente colmabile, almeno nella circostanza); come pure, è diverso il modo in cui un medesimo contenuto è reso evidente per altri come lo è per chi parla. Come notava Aristotele nello stesso libro dianzi citato: «alcuni non sono disposti ad ascoltare se non si parla con rigore matematico; altri invece non ascoltano se non chi parla per esempi, mentre altri ancora esigono che si addica la testimonianza dei poeti» (995 a 6-8). In tutto ciò sono indispensabili alcune capacità cognitive e relazionali che non sono garantite dalle regole che presiedono a una determinata pratica comunicativa, ma sono richieste per l'applicazione efficace di queste. Si tratta ad esempio di indovinare l'indole e la mentalità dell'interlocutore, di anticipare il senso o la risonanza emotiva che le parole dette possono avere in lui, di stabilire un rapporto di simpatia, di fiducia o di

collaborazione.

C'è però una questione preliminare rispetto alla modalità comunicativa di un'opinione che riguarda la sua intrinseca formazione: in che modo l'evidenza su cui poggia un'opinione è riconosciuta come tale da parte di chi la sostiene? Ci poniamo così subito dal punto di vista di un soggetto riflessivo, che non riproduce passivamente le disposizioni della sua individualità o del gruppo cui appartiene, ma, sia pure in diversa misura nel tempo, è capace di sottoporre la propria condotta e i propri giudizi ad un vaglio razionale. Inoltre, associamo la razionalità all'universale accessibilità o intrinseca evidenza dei dati che giustificano la descrizione del mondo offerta in un giudizio.

4. L'esperienza personale raccoglie oggetti e fatti circoscritti nello spazio e nel tempo. La vicenda umana è ben delimitata nei suoi estremi e la composizione dei suoi elementi è finita; perciò, date per ipotesi le condizioni necessarie, il suo contenuto, almeno quello esteriore, sarebbe determinabile con relativa facilità. Che cosa tuttavia nel campo dell'esperienza personale motiva la selezione di un oggetto o di un fatto tra altri con l'attribuzione di un significato degno di essere registrato e trasmesso ad altri? Certamente il riconoscimento della sua esemplarità. Così un oggetto è determinato nella sua singolarità o nelle caratteristiche di specie ch'esso manifesta (come avviene per gli oggetti descritti nel taccuino di un naturalista). Così pure un fatto è registrato a indicazione di una possibilità inerente al mondo o all'essere umano (come avviene nelle annotazioni di un diario, ad esempio lo *Zibaldone* di Leopardi), poiché quanto è accaduto manifesta cause e condizioni che si possono riprodurre facilmente; e tale osservazione vale talora ad esortazione tal'altra ad ammonimento. Più oltre si può arrivare a scorgere negli oggetti e nei fatti un significato per così dire metafisico, in quanto manifestativo di una necessità inerente all'essere, vuoi una necessità di ordine fisico, ed è allora la conferma della natura o del fato, vuoi una necessità di ordine normativo, ed è allora l'incarnazione di un'idea morale o estetica.

Se adesso nell'opinione identifichiamo un giudizio che esprime, attraverso una descrizione o una valutazione, la sintesi dell'esperienza fatta (o una congettura costruita per analogia con l'esperienza pregressa), possiamo notare come non vi si riproduce mai in maniera meramente passiva l'esistenza di un oggetto o un fatto, nella loro singolarità, né la relativa reazione emotiva del soggetto. Piuttosto, nella sua formazione ed espressione vigono già quei criteri universali di giudizio, d'ordine oggettivo o epistemico, per mezzo dei quali, come si dice, l'esperienza è pensata. Infatti, l'evidenza di un oggetto o un fatto al pensiero non è mai relativa soltanto alla loro fattualità, ma

alla penetrazione del loro significato, cioè all'ordine di proprietà, relazioni e implicazioni che appunto il pensiero, e solo esso, può riconoscervi. Perciò non tutte le verità sono ugualmente significative, né in ogni caso la verità di un fatto isolato appare di per sé significativa (ad esempio la proposizione “il gatto è sul tappeto”, che pure è facilmente intelligibile e per ipotesi vera in un caso determinato: la sua enunciazione risulta perspicua esplicitandone altresì le implicazioni rilevanti nel contesto). A questo punto si possono collegare le interpretazioni alternative che una medesima realtà può ricevere da parte di diversi soggetti o da un medesimo soggetto in diversi momenti. Ciò avviene in ragione della varietà del loro rapporto con tale realtà, poiché questa può essere colta sotto molteplici aspetti, da cui sono quindi tratte diverse inferenze circa il suo significato o valore. Naturalmente la validità di queste inferenze dipende dalla verità e dalla importanza degli aspetti su cui esse si fondano e dalla correttezza con cui questi aspetti sono integrati in una visione complessiva dell'oggetto. Così, una visione può essere riduttiva o relativamente adeguata per il numero di aspetti che contempla o per il grado di penetrazione dei medesimi e dei loro rapporti.

S'intravede qui il modo in cui visioni diverse possono correggersi o integrarsi, che è del resto ciò che di fatto avviene nella pratica del dialogo o dell'insegnamento, quando essa è ben condotta. Vi è allora l'aggancio ad una medesima cosa che deve essere ugualmente accessibile agli interlocutori, almeno per quelle note necessarie alla sua identificazione e alla determinazione di quelle proprietà che danno poi luogo a diverse possibili interpretazioni o ipotesi. La visione comune o comunque una visione più soddisfacente della cosa è l'esito di cui gl'interlocutori vanno in cerca, né lo possono fare se non stimolandosi a guadagnare, appunto dall'esame di quelle note già condivise, una migliore visione della cosa, verificando a partire da esse le proprie disparità e concordando, altresì, di volta in volta la strategia più efficace a tale scopo.

Qui la filosofia potrebbe, per così dire, venire in soccorso della ricerca universale di un'intesa attraverso l'esplicitazione di quelle note, ossia di quelle certezze, che non possono mancare allo stesso avvio del dialogo su un qualsiasi argomento, poiché ne rappresentano i presupposti universali e necessari. Si tratta di quei contenuti e criteri di giudizio massimamente evidenti che la tradizione ha rubricato sotto il titolo dei primi principi.⁸ La ricognizione di tali presupposti avviene tradizionalmente penetrando

⁸ Come osserva san Tommaso nel suo trattato *De Magistro*, i primi principi assicurano quell'analogia del pensiero tra il docente e i discenti che rende possibile per questi ricostruire da parte loro il cammino già percorso e poi descritto dal primo: cfr. *Q.D. De Veritate*, q. 11, a. 1. Interessante l'aspetto espressivo del discorso qui sottolineato: «unus alium dicitur docere quod istum decursum rationis, quem in se facit ratione naturali, alteri exponit per signa».

intellettivamente e corroborando dialetticamente quegli elementi soggettivi ed oggettivi del sapere la cui medesima indispensabilità logico-linguistica manifesta quella che potremmo chiamare la struttura trascendentale dell'esperienza. Ad esempio, l'esistenza del mondo, il principio di non contraddizione, la necessità logica degli attributi vero e bene, la dignità e il carattere libero e razionale della persona.⁹ Il loro esame, il quale avviene anzitutto sul piano della metafisica dell'epistemologia e dell'etica, risulta di notevole importanza sociale, poiché mira a riconoscere le fonti dell'umana conversazione; infine, mira a confermare l'ovvia premessa implicita del discorso, tuttavia sovente contrastata o disattesa: l'appartenenza degli interlocutori ad una medesima vita desta in un medesimo mondo.¹⁰ La trattazione tradizionale dei primi principi si potrebbe quindi estendere applicandosi direttamente al presupposto logico-ontologico più comprensivo, invero la situazione istitutrice del dialogo nella quale l'umanità può riconoscere se stessa: *l'essere dell'io nel mondo con altri nella comune ricerca del vero e del bene*.

5. Nell'opinione identifichiamo insomma la situazione complessiva della conoscenza dal punto di vista del soggetto conoscente, ossia l'immagine del mondo ch'egli va formandosi attraverso l'esperienza, la riflessione e il dialogo con gli altri. Questa immagine si compone infatti di diversi elementi disposti secondo un ordine gerarchico di certezza, da elementi logicamente indubitabili a elementi più sfumati, ragionevolmente mai discussi; da timide congetture a desideri ed aspettative incrollabili. È ben questa la reale situazione della conoscenza nel dinamismo della vita umana. La filosofia, o meglio la riflessione filosofica di ciascuno, trova in questo plesso la propria materia, di cui va riconoscendo lentamente l'architettura per individuarvi alcuni punti cardinali su cui innestare il proprio “cominciamento”.

Si tratta, come diceva Hegel, di far emergere dal concreto dell'esperienza quella “logica naturale” che ne forma il tessuto nascosto. Così ad un primo livello sono i summenzionati principi universali su cui poggia tutto il resto. E ciò basta a riconoscere la consistenza metafisica dell'esperienza ordinaria; ciò che non è poco, poiché determina un'istanza umana universale che precede, motiva e in certa misura regola lo sviluppo del discorso ad ogni livello riflessivo o scientifico (sebbene sia la riflessività propria della filosofia ad operare una tale *resolutio*).

⁹ Sulla necessità logica degli attributi trascendentali vero e bene: vd. FRANCA D'AGOSTINI, *Introduzione alla verità*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2011.

¹⁰ Cfr. ERACLITO (Diels Kranz), fr. 89 e 2, 73, 75.

Ad un secondo livello, si tratta di corroborare metodicamente l'esercizio naturale dell'intelligenza che sa apprezzare anche nell'individuo e nel fuggevole l'esemplarità di quanto è prezioso ed universalmente significativo.¹¹ È infatti l'intelletto (*nous*) l'organo principale del pensiero, senza del quale l'esperienza resta opaca e il discorso manca di un principio; s'intende, quell'esperienza concreta di percezioni, parole, fatti ed aspettative, in cui consiste la vita umana e quel discorso che, sulla base di questa, ciascuno potrebbe intraprendere. Diversamente, l'esperienza è polverizzata nella sua contingenza, le parole mancano di una presa sul mondo, il discorso è delegato o invaso, né si vede come così possa formarsi un carattere e una convinzione personale.

Invece, come dice Aristotele, l'intelletto attinge e congiunge gli estremi, l'universale e il singolare, e così, come avviene nella vita e nelle parole delle persone sagge, fa percepire il senso delle cose.¹² L'esito, qualora sia raggiunto o almeno tentato, è quello di assicurare quelle condizioni del discorso, che la cultura dell'individualismo relativista, che pure si presenta a sostegno dell'importanza dell'individuo, va in realtà distruggendo: che il vissuto di ciascuno sia riconosciuto capace di verità; che sia cioè capace di rivelare nella trama della sua contingenza un senso universale.¹³

Qual è dunque la rilevanza della filosofia per l'educazione democratica? L'avviamento di quella riflessione sulla propria esperienza da cui solo può sorgere un pensiero ed un'autentica conversazione.

11 Donde l'importanza dell'esemplificazione nella pratica didattica, sia come procedimento induttivo che porta ad avvertire l'inaspettata profondità dei fatti comuni, sia come istanza di verifica che, da un lato, misura l'effettiva penetrazione e responsabilità di un pensiero e, d'altro lato, garantisce la reciprocità tra gli interlocutori. Quest'ultimo punto, la *prova* condivisa della verità, ossia quel reciproco aiuto nell'esposizione ad essa, che avviene nel dialogo, è, ad avviso di chi scrive, tra i compiti più importanti dell'educazione cui la filosofia può contribuire.

12 Cfr. *Etica Nicomachea*, VI, 9, 1142 a 25-30; VI, 12: «Anche l'intelligenza ha per oggetto i termini ultimi in entrambi i sensi (...) vi è infatti un'intelligenza che, per le dimostrazioni, apprende i termini immobili e primi, ed un'intelligenza che nelle dimostrazioni di ordine pratico apprende il termine ultimo e contingente (...). È infatti dai particolari che si perviene agli universali. Di questi particolari si deve dunque avere una percezione, ed essa è l'intelligenza» (trad. di M. Zanatta, Milano, Bur, 1994).

13 Si confronti quanto dice Hannah Arendt in *Verità e politica*, 1967 (trad. di V. Sorrentino, Torino, Bollati-Boringhieri, 1995) circa l'importanza dell'esempio biografico come prova della verità di una filosofia (dove cita Socrate). Tuttavia l'autrice oppone dialetticamente le verità di ragione alle verità di fatto, l'*episteme* alla *doxa*, la *theoria* alla *praxis*, in modo tale da non poter più dire come la verità filosofica, ossia la metafisica, sia originariamente incarnata nel tessuto dell'esperienza umana, dalla quale si possa quindi rilevare ed assumere.